

## LIBRI E RIVISTE

A. DI BÉRENGER, *Studi di archeologia forestale*, Firenze, 1965.

A cura dell'Accademia italiana di scienze forestali e della Direzione generale dell'economia montana e delle foreste, è stata ristampata, con processo foto-lito, l'opera fondamentale di Adolfo Di Bérenger: *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, pubblicata per la prima volta a Treviso, nel 1859-1863. L'opera è comunemente conosciuta sotto il titolo di *Archeologia forestale*, ma chi la conosceva, prima della ristampa, era uno strettissimo numero di studiosi perché la prima edizione vide la luce in solo 200 esemplari, di cui si sapevano oggi esistenti in Italia soltanto quattro copie ed altre poche in Germania e in Austria.

Il lavoro del Bérenger consta in un grosso volume di 805 fitte pagine, con alcune tavole, nonché di copiosi indici analitici e sistematici occupanti altre 83 pagine, indici che favoriscono la facile consultazione dell'opera.

Avanti di dire dell'opera, della quale ci accingiamo a segnalare l'importanza, si ritiene necessario prima tratteggiare la figura dell'autore che, dato il tempo trascorso dalla sua morte, è pressoché sconosciuta alla attuale generazione dei forestali e degli studiosi di storia della agricoltura. Adolfo Di Bérenger, di padre francese e di madre germanica, nacque a Edenau, presso Monaco, il 28 febbraio 1815, dove seguì i primi studi ed indi si addottorò in filosofia a Vienna. Terminati gli studi umanistici, probabilmente attratto dalle scienze naturali e favorito dalla nobiltà della famiglia, entrò, nel 1834, a far parte della gloriosa Accademia forestale di Mariabrun conseguendo il relativo diploma.

La famiglia intanto si era trasferita prima in Baviera e poi in Austria e successivamente in Italia, a Brescia, dove il padre di Adolfo era stato nominato ispettore forestale per il Lombardo-Veneto. Raggiunta la famiglia a Brescia, Adolfo iniziò la sua attività di forestale come tecnico del Ducato di Parma e successivamente come funzionario dello Stato a Conegliano Veneto, a Belluno, al Montello, al Cansiglio, raggiungendo, dopo la costituzione del regno d'Italia, il grado di ispettore generale delle foreste presso il Ministero dell'agricoltura che allora aveva sede a Firenze quale capitale.

Nella sede ministeriale il Bérenger si dette subito ad organizzare l'amministrazione forestale dello Stato e il suo interessamento fu altamente proficuo, tanto che riuscì in breve, tra l'altro, a far costituire l'Istituto forestale di Vallombrosa, inaugurato il 15 agosto 1869, del

quale fu nominato direttore e titolare della cattedra di economia forestale e di selvicoltura che detenne fino al 1877 anno nel quale fu collocato a riposo.

Scrisse, nella sua lunga vita, chiusa a Roma l'8 marzo 1895, ben 35 lavori, in lingua italiana e tedesca, tra cui alcuni di filosofia, altri di storia e di legislazione, molti di botanica ed infine delle varie discipline forestali, tra cui si annovera l'autorevole trattato di selvicoltura italiana.

Per la sua attività scientifica e didattica, il Béranger è stato considerato unanimemente il fondatore della scuola forestale italiana.

Degli scritti, molti sono da considerarsi superati per lo sviluppo assunto dalle scienze forestali e naturali, ma l'*Archeologia forestale*, che ha un carattere eminentemente storico, rappresenta una inesauribile miniera di dati e di notizie per tutti coloro che si accingono a studi retrospettivi della selvicoltura, della giurisprudenza e legislazione forestale italiana e straniera, nonché delle attività primarie e secondarie connesse con il governo delle selve quali la caccia, la pastorizia e l'industria del legno.

Non possiamo, in questa sede, passare in rassegna questa monumentale opera, la vogliamo soltanto segnalare agli studiosi di oggi essendo, con la ristampa, divenuta ora reperibile e rinverdire la memoria dello scienziato Béranger che, sebbene di origine straniera, si sentiva profondamente italiano, tanto da scrivere, nella presentazione del suo lavoro: «Mentre tale pertanto, e non altro, è lo scopo del Saggio di Archeologia forestale, che, come parte delle doverose mie applicazioni, mi fo animo di presentare al pubblico; tanto più che mi conforto a pubblicarlo in Italia, quanto più, vivendo nel suo seno fin dall'infanzia, acoglierà ella, me ne lusingo, benignamente l'omaggio della mia riconoscenza in un libro, il cui maggior merito, se n'avrà alcuno, sarà certo quello di offrirle un sunto dell'antica sapienza, anche forestale, degli Italiani ».

Due parti della pubblicazione meritano però qui una particolare segnalazione, non fosse altro per porle in evidenza a chi riterrà opportuna la consultazione dell'opera: la prima, è quella che tratta la storia delle foreste dell'Italia, dell'Europa nonché dei Paesi non europei affacciatisi sul Mediterraneo; la seconda, è il *Saggio di storia veneta forestale dal secolo VII al XIX*.

Nella storia delle selve il Béranger, come scrive nella prefazione del lavoro, ha voluto dimostrare che prima che gli Alemanni, ai quali riconosce il merito di essere se non gli unici, almeno i più importanti depositari delle scienze forestali, ben prima dell'età di mezzo, ed assai prima che cessasse per essi l'epoca delle barbarie, « l'albero della sapienza antica aveva spanto braccia vastissime anche nel buon governo delle foreste, ed aveva lasciato ai futuri semi fecondi d'ogni dottrina per tutto l'orbe già dominato dalle armi romane; fatto per cui gli stessi Alemanni, come giunsero al contatto delle istituzioni e delle leggi di Roma, le quali si estendevano a tutte le parti della vita sociale, derivarono pur essi naturalmente da questa fonte inesaurita anche i principii

come delle leggi, così d'ogni più retto modo di governar ogni parte di pubblica e di privata economia; quella massimamente dei boschi, fra cui vivevano, e dalla cui prosperità e conservazione tanto più ritraevano di vantaggio, quanto più colla civiltà romana provenivano ad essi le più acconce leggi e metodi più sicuri a sempre meglio garantirli e giovarsene ».

A dimostrazione dell'assunto, il Béranger si rifà a numerosissime fonti di opere romane e greche che, con scrupolosa esattezza, cita a piè di ciascuna pagina del suo lavoro e infine rammenta « le insigni opere di Prospero Rondella *Monopolitano (Tractatus de Pascuis, Defensis, Forestis et Aquis*, Trani 1630 in 4.), di Fritschio (*Corpus juris venatorio-forestalis, romano-germanici tripartitum*, Rudelstadii 1675 fol.), di Francesco Galli (*Tractatus de fructibus*, Genovae 1721 fol.), non meno che dal terzo libro del *Jus Georgicum* (in quo universum jus praediorum etc. Lips 1741 fol.) di Gottifredo Cristiano Leisero: opere colme a dovizia d'insegnamenti e prescrizioni preziose, spettanti affatto alla conservazione, all'uso, ed al regime delle foreste ».

Il *Saggio di storia veneta forestale* riveste poi, per noi gli italiani, una importanza eccezionale. Esso contiene una dettagliata indicazione di tutti i provvedimenti adottati dalla repubblica di S. Marco, a partire dal 1569 per terminare al 1791, per la conservazione, amministrazione e miglioramento dei boschi ad essa appartenenti e che essa curava con amore ed interesse per potervi trarre tutta quella speciale massa legnosa occorrente per la costruzione della flotta.

Il sistema di governo e soprattutto di assestamento dei boschi, prescritto dal consiglio del Doge, rappresenta, come lo descrive il Béranger, una illuminata visione selvicolturale ed economica, affermatasi alla metà del millennio e dovuta all'opera lungimirante di mercanti, di marinai e di economisti.

Anche se questa mirabile costruzione non ha potuto svilupparsi oltre i confini di quello Stato, rimanendo sia pure un luminoso esempio nostrano, che le vicende politiche e militari del secolo XIX hanno inesorabilmente sommerso, pur non di meno esso ci fa apparire come la selvicoltura e l'ordinamento razionale dei boschi veneti erano perfettamente applicati molto tempo prima che gli stati nordici ne facessero loro particolari dottrine che hanno poi imperato per moltissimo tempo.

Senza dilungarci, riteniamo opportuno riportare quanto ha scritto il prof. Patrone, Presidente dell'Accademia italiana di scienze forestali, nella presentazione della ristampa e che compendia il valore dell'opera del Béranger attraverso il tempo: « La sorte del libro del Di Béranger è stata non quella del torrente che precipita a valle tumultuosamente e dura un attimo, ma bensì quella del fiume che scorre calmo e solenne e che con le sue acque bonifica la terra e alimenta le industrie; l'*Archeologia forestale* non ha avuto cioè un successo effimero del momento, ma quello lento, persistente e penetrante dell'opera importante, che non si diffonde tanto in disquisizioni speculative, quanto affronta e risolve problemi di selvicoltura concreta ».

Nel centocinquantenario dalla nascita il Béranger è stato comme-

morato all'Accademia di scienze forestali con una lettura tenuta dallo scrivente, pubblicata negli Annali dell'Accademia: Vol. XIV del 1965.

Cesare Volpini

ABBZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'Archivio (aula III: capsule I-VII)* a cura di Tommaso Leccisotti, Roma 1964, vol. I, pp. LXVII-312 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato Italiani, LIV). - Vol. II (*capsule VIII-XXIII dell'aula III*), pp. LXII-350 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato Italiani, LVI) - Roma, 1965.

Nella dotta ed erudita introduzione l'autore espone le vicende dell'archivio di Montecassino dalle origini, avendo raccolto le memorie relative alla vita interna dell'archivio stesso, impresa che nessuno storico o studioso aveva finora affrontato espressamente, per quanto l'archivio meritasse tale fatica per unanime attestazione di italiani e stranieri che l'hanno proclamato uno fra i primi al mondo per l'antichità delle scritture, la diligenza e l'ordine con cui le stesse erano tenute, malgrado le vicende spesso tempestose attraversate dalla gloriosa abbazia. Infatti la rapida e viva sintesi dovuta al Tosti per la *Bibliotheca Cassinensis* (1868) contiene solo accenni incompleti circa l'archivio, che per consuetudine largamente diffusa nei monasteri cassinesi era custodito, insieme alla biblioteca, a cura di una medesima persona, massime nei tempi antichi quando ancora non esisteva la stampa. Dell'archivio si occupò pure direttamente ed espressamente l'altro grande storico cassinese Erasmo Gattola, ma al fine di garantire l'autenticità, il valore e la gelosa custodia delle carte contro gli attacchi del tempo, non a narrarne le vicende.

Anche il padre Placido Federici in *Anedocta Cassinensia* tentò di redigere una serie degli archivisti cassinesi, serie che fu perfezionata da archivisti successivi.

L'autore ha già narrato anni or sono, nel 1952, le vicende dell'archivio cassinese in un breve saggio, che ora è perfezionato e completato quale introduzione all'edizione dei regesti, che occupa i presenti due volumi molto ampi finora apparsi nella collezione delle pubblicazioni degli archivi di Stato italiani.

Si ha così un'idea come l'archivio si sia venuto formando e ci si può rendere conto delle vicende delle mutazioni che gli hanno dato l'ordinamento e la fisionomia, fissata nelle linee fondamentali già alla fine del secolo XVII, quando il Mabillon che lo visitava nel 1685 poteva dichiararlo «*omnium totius Italiae praestantissimum*». Ordinamento e fisionomia che si sono perciò ripristinati nell'odierna ricostituzione.

Come la biblioteca anche l'archivio può dirsi che sia stato intimamente connesso con la vita della comunità cassinese fin dalle lontane origini.

L'abate Erasmo Gattola, che diresse per 36 anni l'archivio di Montecassino, fece eseguire riproduzioni a mano, che sono vere e

proprie opere d'arte, dei privilegi conservati nell'archivio, tanto che ancor oggi queste riproduzioni destano viva ammirazione.

La sistemazione da lui fissata all'archivio, — per il quale redigeva « I Giornali » quale cronaca interna dell'Istituto —, durò sino ai nostri giorni e rivive nelle sue linee anche nella rinnovata sede.

Per mezzo dell'abate Gattola i Maurini poterono utilizzare fonti cassinesi e così pure il Muratori, che non poté visitare di persona l'archivio.

Il Papa Benedetto XIII, chiamato il « Papa archivista », visitò l'archivio nel 1721 ed ebbe espressioni di grande elogio per il Gattola, che lo accompagnava nella visita.

Il Gattola maturò nella sua mente, dietro l'esempio e l'esortazione del suo grande amico il Mabillon, il disegno di tener pronta la documentazione relativa alle proprietà monastiche, necessaria per far fronte alle battaglie forensi, specie nei confronti della Corona, motivando tale difesa per essere la proprietà non feudale ma allodiale. L'intento di tale archivista era inoltre quello di continuare l'opera degli antichi benemeriti cronisti cassinesi in modo corrispondente alle esigenze della erudizione contemporanea. Venne così fuori la sua « *Historia* », che è una raccolta di documenti con le relative illustrazioni.

Il presente volume prende l'avvio da quelle « capsule » che hanno il primo posto per il loro contenuto originario, in relazione cioè agli atti solenni che custodivano. Il volume riporta quindi i regesti delle prime sette « capsule »: si tratta di atti prevalentemente pontifici. Naturalmente altri documenti pontifici si trovano in altri fondi dell'archivio.

Il secondo volume è circoscritto in limiti ben distinti: quelli dei diplomi dei sovrani, che costituiscono il fondo originario e tuttora prevalente delle « capsule diplomatiche » VIII-XXIII della medesima aula terza.

I due volumi che finora hanno visto la luce si chiudono con indici che ne permettono la consultazione sotto molteplici profili, compresa la storia dell'agricoltura specie della conduzione agraria di cui le carte riflettono ampie notizie.

Gli altri volumi continueranno i regesti delle capsule dell'aula II nonché dell'aula I.

Anche del catalogo dei codici, di cui la guerra ha distrutti i già pronti volumi VII ed VIII, si spera che si possa riprendere la pubblicazione.

L'abate Tommaso Leccisotti con l'imponente opera pubblicata aggiunge altri meriti alle numerose benemeritenze nei confronti dell'archivio, che così degnamente e sapientemente dirige.

Andrea Ostojà

J. LUCIC, *Documenti relativi ai primordi della colonia a Ragusa* (pp. 213-223) in « *Arhivski Vjesnik* » - Bollettino Archivistico - Vol. IV - V.A. 1961-62, Zagreb, 1962.

La Repubblica di Ragusa (caduta ad opera delle truppe di occupazione francesi nel 1808) non ebbe nella sua secolare esistenza una

letteratura relativa alla conduzione e alla produzione agraria del territorio. I rapporti agrari venivano infatti regolati dalle consuetudini e dalle prescrizioni, contenute nello Statuto del 1272 con redazioni posteriori e aggiunte; nonché nel « *Liber omnium reformationum civitatis Ragusii* » (comprendente le norme fino al 1410); « *Liber viridis* » (comprendente le leggi dal 1358 al 1460) « *Liber croceus* » (1460-1749 rispettivamente 1803) con le deliberazioni del Consiglio Maggiore e di quello Minore e del Senato. I rapporti relativi alla produzione e conduzione agraria risultano dai singoli atti notarili ovvero dalla loro trascrizione nei protocolli notarili (ad es. « *Diversa cancellarie* »; « *Diversa notariae* », e in altre serie (cfr. la presentazione delle serie archivistiche dell'Archivio di Stato in Ragusa pubblicato da V. FORETIC in « *Arhivist* », 1955, 2 app. IV).

I cambiamenti di proprietà si possono seguire nelle serie dei testamenti e delle vendite.

Dal secolo XV v'è il tentativo di creare un strumento utile di guida con la raccolta alfabetica dal titolo testuale in italiano: « *Indice alfabetico della serie sentenze della cancelleria (Manuali pratici del cancelliere)* ». Analogo intento manualistico pratico si nota per le materie relative alla navigazione sempre a partire dal secolo XV per ovviare alle lacune della legislazione, con la presentazione di una serie di casi analoghi oggetto di sentenze.

Dopo la caduta della Repubblica molti scrittori si occuparono, nei secoli XIX e XX dei rapporti agrari nell'ambito della situazione politico sociale della Dalmazia.

I problemi trattati vanno distinti in tre gruppi:

- 1) Nel territorio della Repubblica di Ragusa non esistettero rapporti feudali e pertanto nessun cambiamento era giustificato nei rapporti fra lavoratori e proprietari terrieri;
- 2) Esistevano le forme classiche dei rapporti feudali;
- 3) Sono dimostrabili specifici rapporti agrario culturali a Ragusa.

L'A. esamina l'esattezza delle tesi dei tre gruppi di scrittori di storia agraria ragusea.

Importante è il memoriale presentato in argomento dall'ultimo cancelliere raguseo Baro Bettera al generale T. Milutinovic nel 1815.

Segue l'esame del manoscritto anonimo incompiuto, scritto post 1847 dal titolo originale: « *Sistema contadinesco nel territorio dell'antico governo di Ragusa* » (E' conservato nella Biblioteca Bogisic e Ragusa-vecchia).

Altra opera scritta in italiano: « *Saggio di uno studio storico-critico sulla colonia e sul contadinaggio nel territorio di Ragusa* » di Antonio Degl'Ivelli, stampato nel 1873.

La storia dei rapporti di conduzione agraria è fatta risalire al secolo XIV (e per qualche autore al secolo XIII), allorché con la conquista di Stagno e Sabbioncello da una parte, e dall'altra con la trasformazione delle strutture cittadine, cessa l'impiego dei giornalieri



nell'agricoltura e pertanto la ricerca delle forze lavorative per l'agricoltura si orienta verso una forma di colonia.

Altri autori trattano della peste (1348) e delle epidemie come di elementi determinanti nella conduzione agraria.

J. Lucic al secondo congresso storico a Zagabria nel 1958 ha parlato dei rapporti agrari a Ragusa nel medioevo, facendo risaltare la mancanza di mano d'opera nelle campagne per l'impiego dei « laboratores » al posto dei « servi » quale mano d'opera cittadina, e ciò in conseguenza del flagello della peste del 1348.

In appoggio cita tre documenti del 1355, 1357 e 1382.

Andrea Ostoja

A. BIGNARDI, *Storie e storici dell'agricoltura italiana del secolo XIX*, Firenze, 1965.

L'Autore, nella prolusione tenuta il 21 marzo 1965 all'Accademia economica-agraria dei Georgofili, ha fatto un quadro della storiografia agraria del secolo XIX, che è stato, senza dubbio, un secolo di felice ricostruzione e di miglioramento di tanta parte dell'agricoltura italiana, dopo il secolo XVIII che è stato di rottura ideologica e tecnologica in tante provincie italiane, specialmente dalla Toscana alla Lombardia.

Il Bignardi ha preso in esame un po' tutti gli storici dell'agricoltura del secolo decimonono, a cominciare dal Re, sull'opera del quale si è particolarmente diffuso, per proseguire con l'Onorati, il Gera, il Poggi, il Cuppari, l'Jacobini, l'Orlandini, l'Ohlsen, il Marchese, fino al Niccoli che chiude la serie. A questi, poi, l'Autore ne aggiunge altri, come il Cattaneo, il Rizzi, il Gloria, il Rognoni, il Botter, l'Inghirami, il Targioni Tozzetti, il Valeriani, il Milella, il Coppi, il Gallo Spoto, molti dei quali erano, soprattutto, degli agronomi, soffermandosi a lungo soltanto sulle opere del Bertagnoli e del Rosa.

La rassegna è stata, certamente, un utile *excursus*, di quanto la storiografia ci ha potuto offrire nel secolo XIX, che si è rivelata incompleta e frammentaria, poiché erano mancati quei mezzi di conoscenza storica che vennero offerti soltanto all'inizio del nostro secolo, in special modo all'Esterio, e che da noi ebbero una tardiva applicazione.

Gli scrittori storici dell'agricoltura italiana dell'ottocento avevano scarsamente attinto alla diplomatica, all'archivistica, alla pubblicistica, come alle ricerche archeologiche ed antropologiche, ed avevano avuto una visione molto ristretta e, troppo spesso, stereotipata, delle condizioni dell'agricoltura di cui pretendevano di fare la storia, limitandosi ad un'indagine spesso epidermica, che, quasi mai, scendeva a considerarne l'intima struttura organica.

D'altra parte, occorre riconoscere che erano mancate le ricerche e le indagini analitiche riferite alle singole materie ed a limitate epoche, per cui il lavoro di sintesi non poteva essere fatto se non con una configurazione induttiva e troppo poco obiettiva. Ad ogni modo anche questo lavoro bisogna accettarlo per quello che può valere, per la

conoscenza storica più completa e penetrante che dovrà essere compiuta, di cui abbiamo già avuto qualche notevole contributo, in questi ultimi decenni.

C'è solo da augurarsi che la storia dell'agricoltura possa diventare una disciplina riconosciuta nel campo degli studi storici, non solo sottospecie della storia economica, ma corpo di studi ben definito, con una sua specifica struttura. Contributi come quelli del Bignardi sono certamente validi per l'abbondante materiale bibliografico apportato.

M. Z.

G. HAUSMANN, *La Terra e l'Uomo*, Boringhieri, Torino, 1964.

Presso la stessa casa editrice Boringhieri il prof. Hausmann, Direttore della Stazione sperimentale di Praticoltura di Lodi, ha pubblicato nel 1950, un altro interessantissimo volume su « *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura* », di cui il presente può considerarsi la continuazione ed il completamento. Il profondo esame che l'Autore va facendo dell'insediamento umano, nei suoi riflessi con la pedogenesi, involge difatti strettamente il processo storico dell'impiego del terreno in relazione con l'evoluzione dell'agricoltura.

La lettura non interessa, quindi, soltanto gli specialisti di tali questioni, ma estendendosi alle scelte degli ordinamenti colturali, alla preparazione dei terreni per la loro coltivazione, al coordinamento fra l'utilizzazione del suolo e le strutture sociali, diventa molto utile anche per chi deve dedicarsi a studi di storia dell'agricoltura.

Difatti non è nemmeno concepibile uno studio dei diversi periodi in cui si è sviluppata od ha regredito l'agricoltura, soltanto attraverso le ricerche di Archivio o le indagini pubblicistiche, com'è oramai consuetudine fare, poiché queste lasciano spesso molte lacune, che non è possibile colmare se non con una vasta conoscenza dei fenomeni fisici e biologici, che investono l'agricoltura e la caratterizzano.

Sicché la lettura del volume dell'Hausmann può essere un'ottima preparazione e, talvolta, una necessaria integrazione per gli studi storici dell'agricoltura, per cui occorre conoscere il nascere, lo svilupparsi e l'evolversi delle vicende agricole, negli avvenimenti che la storiografia offre con poca evidenza allo studioso. Troppo spesso capita di leggere contributi, anche notevoli per essere stati condotti con serietà, scrupolo d'indagine e con una vasta conoscenza dei fatti storici, ma spesso deficienti nell'esame degli interventi umani e nella conoscenza dei fattori tecnici, che completino gli altri aspetti economici e sociali.

Non sempre è facile surrogare tale incompleta conoscenza dell'evoluzione tecnologica con quella di approssimative nozioni generiche e di accatto. Tale tecnologia può essere afferrata, nella sua completezza, soltanto da chi è a conoscenza di quello che è stato l'evolversi nel tempo dell'esercizio dell'agricoltura nei vari ambienti fisici.

L'opera è stata condotta con un attento esame delle varie e nume-



rose fonti bibliografiche e se, qualche volta, si avvertono periodi storici vuoti o punti oscuri, ciò non di meno si deve sempre riconoscere una buona conoscenza della materia che è vastissima e che non poteva, certamente, essere esplorata completamente.

Il volume ha un suo palese scopo, quello di far conoscere le necessità vitali dell'umanità sparsa su tutto l'orbe, di così diverso sviluppo genetico ed etico, e l'Autore ha dedicato, come Egli stesso afferma, i suoi studi e le sue ricerche rivolte al maggior bene comune, in nome della solidarietà che lega costituzionalmente, nell'Essere, una vita all'altra, rendendosi spesso garante dei suoi valori supremi.

Anche per questo molto importante aspetto, la lettura dell'opera dell'Hausmann si rende non solo utile, ma propedeutica.

m. z.

*L'arte della caccia - Testi di falconeria, uccellazione e altre cacce*, a cura di GIULIANO INNAMORATI, 2 voll., Milano, Il Polifilo, 1965, pp. XXX - 512, 528, Lire 25.000.

Ognuno sa quali siano le connessioni tra caccia ed agricoltura, ed anche in questi volumi si incontrano non pochi testi che offrono una riprova di tale constatazione. Nel primo volume — riccamente illustrato con tavole a colori tratte da codici originali — dopo i trattati di Falconeria di Federico II Imperatore e di un Anonimo volgarizzatore trecentista, si trovano i Sonetti di Folgore da San Gemignano, e quindi, un nuovo capitolo si apre con una introduzione relativa al Crescenzi. Del suo trattato si notano i pregi ed in particolare quelli del decimo libro cui ben poco hanno badato gli studiosi della sua opera. Qui, la descrizione minuziosa delle insidie venatorie acquista « il significato strumentale degli oggetti quotidiani del lavoro agreste: la rete, il vischio, la balestra, sono come l'aratro, l'erpice, la marra » (p. 129).

Si ritorna alla poesia con le « cacce in rima del Trecento e Quattrocento », riferite secondo la lezione adottata dal Carducci in quella sua opera; di particolare interesse documentario, nel quarto dei testi presentati, proviene dai precisi riferimenti dei luoghi tradizionali di caccia dell'agro romano: « *A Campo Salino andiamo - Campo Merlo non lasciamo - la Magliana, lo Pollaro - Casalpette, la Casetta - e cercando tutti in fretta - perché ognun lo dover faccia - jamo alla caccia - jamo alla caccia* » (p. 205). Tutti questi paesaggi della campagna di Roma si ritroveranno poi nell'itinerario del Boccamazza (pp. 295 ss.).

Vi sono ancora il trattatello dei cani e della caccia di Michelangelo Biondo dedicato a Francesco I di Valois, il trattato di Domenico Boccamazza che interessa, tra l'altro, per il paesaggio rurale descritto e facilmente riscontrabile nella annessa riproduzione della metà superiore della mappa della campagna romana di Eufrosino della Volpaia (1547).

Con il secondo volume si entra nel Cinquecento e nel Seicento, e si trovano i trattati di Federico Giorgi, sul « modo di conoscere i buoni falconi astori e sparvieri », di Francesco Sforzino da Carcano su « gli uccelli da rapina », di Cesare Manzini sull'allevamento degli uccelli, di An-

tonio Valli da Todi sul loro canto, l'Uccelliera dell'Oina, e ottave di Erasmo da Valvasone e dello Scandianese, Tito Giovanni Ganzaini sulla caccia ed altri testi ancora.

A tradurre gli esametri latini del Bargeo (Piero Angeli da Barga) — di cui si trova a fronte il testo italiano di Giovanni Pietro Bergantini (1685-1775) — si era cimentato anche il Pascoli che aveva definito il « *De Aucupio* », « elegante, vero, vivo,, tutto odoroso di campagna » (p. 115), e, possiamo aggiungere espressamente, originale, anche se reminiscenze di Virgilio georgico e di altri autori talvolta vi appaiono.

Si trovano poi, in questa raccolta di testi, frammenti tratti da due classici della agricoltura: Agostino Gallo (pp. 193-233) e Bernardo Davanzati (pp. 311-319). Del primo vi è un efficace e sintetico profilo (p. 195) dove però va precisato che il luogo e data di morte sono incerti e che della commedia sulla natura dei contadini (attribuitagli da Ottavio Rossi) non esiste, comunque, il manoscritto. Forse la « Mora », indicata a nota 3 (p. 199) come « fiume » va intesa — in armonia con il contesto — semplicemente un canale detto della « mola » (« l'acqua della Mora nel far correre velocemente sei rote che servono al molino, alla rasica, alla macinatora »); si tratta di un corso d'acqua, evidentemente, ma non di un fiume.

L'opera, nel suo insieme e nelle singole parti accuratamente illustrate e presentate in splendida veste editoriale, costituisce un altro prezioso contributo allo studio della tecnica e delle scienze e ci auguriamo di riscontrare, anche nei successivi volumi che si annunciano, altrettanti pregi.

g. l. m. z.

A. BIGNARDI, *L'economia dell'appennino bolognese sulla fine del '700 dal « Dizionario » del Calindri*, Bologna.

Il Calindri è autore di un « *Dizionario corografico, etc.* », pubblicato a cominciare dal 1781 in parecchi volumi, in cui tratta della montagna bolognese diffusamente e della pianura soltanto inizialmente avendo interrotta la fatica, dopo la stampa di un primo tomo.

L'opera è caratteristica di quei tempi, in cui il Calindri ha vissuto, rivolti, particolarmente, a studi descrittivi, allineando alfabeticamente le voci che riguardavano la descrizione del territorio, con notizie agricole ed orittologiche, in un quadro storico spezzettato nei vari comuni e parrocchie bolognesi.

Da tutto questo eterogeneo materiale è possibile estrarre qualche notizia che serva, come scrive giustamente il Bignardi, a comporre il quadro dinamico delle attività, specialmente di quelle agricole, verso la fine del secolo XVIII, che è stato un secolo di rottura per lo sviluppo delle coltivazioni e delle tecniche agricole.

Il contributo dell'opera del Calindri può quindi essere molto utile per lo studio della storia dell'agricoltura bolognese, che aveva un suo particolare rilievo in quella di tutta la regione emiliana. L'illustrazione

che ne ha fatto il Bignardi, indubbiamente, mirava a questo, ed è pertanto una necessaria tessera per il mosaico che Egli sta componendo, con acume di indagini e per amore del suo Paese.

m. z.

*Der Rinderhandel im nordwesteuropäischen Küstengebiet vom 15. Jahrhundert bis zum Beginn des 19. Jahrhunderts* - Dissertation zur Erlangung des wirtschaftswissenschaftlichen Doktorgrades der Wirtschafts- und Sozialwissenschaftlichen Fakultät der Georg-August-Universität zu Göttingen - vorgelegt von Heinz Wiese aus Havelberg, Göttingen 1963, pp. IV-198 - XXX, 1 p.n.n.

Questa tesi di laurea, discussa il 12 luglio 1963, presso la facoltà di scienze economiche e sociali della Università di Göttinga, ebbe come relatore il prof. dr. W. Abel, e correlatore il prof. dr. B. Seidel. L'argomento è relativo al commercio dei bovini dal secolo XV agli inizi del XIX, nella regione costiera nord-occidentale di Europa (Germania e Danimarca). L'A. esamina, nelle due parti dell'opera, la organizzazione del commercio bovino (pascoli, centri di produzione e di consumo, vie di trasporto etc.) ed i prezzi (anche in relazione a quelli del grano, per gli anni 1470-1820). L'opera, rigorosamente scientifica, contiene un accurato elenco di fonti e di letteratura, alle quali questa dissertazione si aggiunge assai degnamente. Infatti, come si è notato, la storia della produzione e del commercio dei bovini ha una notevole importanza nella storia economica e sociale dei paesi nord-occidentali, ma non se ne possedevano ancora nozioni fondamentali e sicure. Questa dissertazione viene così a colmare una lacuna per la ricchezza di dati e la originalità della elaborazione; e va da sé che ben meritata ne sia la dignità di stampa conferitale.

g. l. m. z.

*Abgaben und Dienste bäuerlicher Betriebe in drei niedersächslischen Vogteien im 18. Jahrhundert* - Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Landwirtschaftlichen Fakultät der Georg-August-Universität zu Göttingen - vorgelegt von Ulrich Risto geboren in Deutschfeld - Göttingen 1964, pp. IV-128, 1 p.n.n.

Anche questa tesi di laurea, discussa il 27 febbraio 1964, ebbe come relatore il prof. Abel, mentre correlatore ne fu il prof. dr. E. Woermann. Tratta di contribuzioni e servizi da parte dei contadini di una parte della bassa Sassonia dal sec. XVI, ed in particolare nel XVIII, con riferimento a possedimenti ecclesiastici (Essel, Soltau e Beedenbostel). L'A. esamina partitamente gli oneri che gravano sul suolo, sui prodotti, sui contadini e riferisce sulle condizioni economiche e sociali della regione. Si nota anche qui, tra l'altro, la predominanza del cavallo nei lavori agricoli; il movimento dei prezzi; il valore della moneta. Noto la bibliografia; accuratissimo l'esame delle fonti.

Quanto si è detto sopra, intorno alla opportunità della pubblicazione, va anche qui confermato con un particolare elogio al giovane Autore.

g. l. m. z.

*Mostra di disegni vasariani - Carri trionfali e costumi per la genealogia degli dei* (1565) - introduzione e catalogo a cura di ANNA MARIA PETRIOLI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1966, pp. 96, tavv. 23, ill. 36, Lire 2.300.

Il XXII numero della collezione del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, degno anch'esso della tradizione vecchia ormai di tre lustri, prende spunto dalla rievocazione quattro volte centenaria delle feste che tra il Natale del 1565 ed il Carnevale successivo (ancora del 1565, giacché a Firenze il 1566 iniziò, secondo la regola, il 25 marzo) si tennero per festeggiare Giovanna d'Austria, sposa di Francesco de' Medici, principe ereditario del duca Cosimo, suo padre.

Argomento del carnevale fu la genealogia degli dei del Boccaccio da soli 13 anni recata in lingua italiana e la pubblicazione dei disegni vasariani che ora è stata fatta viene a completare quella delle fonti letterarie editate in passato. L'illustrazione comprende i testi dei madrigali allegorici, come i disegni, aventi tutti lo scopo di esaltare, con gli sposi, la città di Firenze e la casa d'Austria. Il volumetto illustra analiticamente, sulla scorta di documenti originali, tutta la *mascherata*, in un approfondito *excursus* nel mondo dell'arte e del costume.

Aggiungeremo poi che non pochi sono i riferimenti all'agricoltura in questa singolare pubblicazione: il numero 12 rappresentava l'età dell'oro, giusta l'interpretazione di Ovidio e la descrizione di G. B. Cini intorno a quella personificazione «tutta di que' primi frutti della terra per sé stessa prodotti coronata ed adorna». Altri carri rappresentano i fenomeni meteorologici, altri le divinità agresti e silvane; tipicamente georgico è il carro di Cerere (n. 76), elaborato dal Borghini in armonia con il ricchissimo substrato mitologico, del quale, nota l'Autrice, il Vasari «dovette tener conto in ogni singolo dettaglio della sua realizzazione» (p. 73). Precisava il Baldini che «gli antichi per Cerere intendevano la terra piana, e fertile, onde ei gli dettero un papavero il quale è segno di dovizia e di fertilità» (*ibi*). Si veda infine la descrizione del carro di Bacco (n. 79, pp. 75-6).

g. l. m. z.

L. DAL PANE, *La Finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, «Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento», vol. V. Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 764.

Il prof. Luigi Dal Pane pubblica ora, in una importante collana di studi, i frutti di una estesa ricerca basata sulla legislazione, i bilanci e gli scritti di pubblica economia. L'ampio riferimento alle

fonti dirette e originali («anche laddove ciò poteva sembrare non indispensabile», precisa lo stesso Autore), induce lo studioso di discipline storiche ed economiche ad una considerazione importante su tutta la società toscana nell'arco d'un secolo e più.

Tutto un mondo di principi, di proprietari, di artigiani e di contadini, di economisti e di filosofi, balza da questo esame analitico in conclusioni positive. Certo è un grande merito quello di avere perlostrato — dovremmo dire «per totalità» — gli archivi, ma altrettanto grande è il merito della ricostruzione storica non soltanto della finanza, ma anche della società, come appunto si diceva.

Questa recensione vuole cogliere alcuni aspetti della politica agraria di Pietro Leopoldo, e sarà perciò limitata, per ragioni di spazio, ad alcuni sondaggi su particolari situazioni e problemi.

Quando i Lorenesi raccolsero la eredità medicea, il sistema finanziario toscano rispecchiava fedelmente la stessa composizione dello Stato, venuto a formarsi attraverso successive aggregazioni di terre che in gran parte rimanevano separate tra loro da barriere economiche, conservando le vecchie istituzioni locali che non contrastavano con il rapporto di soggezione. Il fatto non è isolato nella Europa e nell'Italia del secolo XVIII, dove il movimento riformatore, preparato da un vasto movimento intellettuale ed accompagnato dalla azione dei principi doveva finalmente incidere sulle strutture.

Esisteva, è vero, una finanza statale, costituitasi fin dall'epoca repubblicana, ma i bisogni cui essa doveva soddisfare erano limitati alla difesa, alla guerra, ai rapporti diplomatici, alla amministrazione civile e giudiziaria. Sul bilancio dello Stato — che annoverava tra le sue rendite più cospicue il colossale patrimonio mediceo, — gravavano le spese per il mantenimento della corte. Quindi le entrate patrimoniali, che facevano capo allo Scrittoio delle Reali Possessioni, erano in prima linea, ed il loro introito, che viene subito dopo quello dell'appalto generale e della tassa della macina, raggiungeva la somma di 636.207 lire fiorentine su un totale di lire 8.958.685.

Avverte il Dal Pane che «l'importanza di questo dipartimento non è data solo dalle cifre: per l'estensione della proprietà terriera, per i metodi di conduzione e di amministrazione, per le opere di miglioria agraria, per gli affari commerciali di vario genere, lo studio monografico della azienda dei Medici e delle possessioni granducali costituirebbe un presupposto indispensabile non solo per la storia economica e finanziaria della Toscana durante il principato mediceo, ma anche un approfondimento dell'indagine circa le vicende politiche e intorno ai successivi sviluppi dell'economia e della politica economica dei Lorenesi».

Il materiale relativo all'argomento risale, nella sua parte più antica, al 1566 (campioni di beni patrimoniali dei Medici) ed al 1588 (registri di entrate e di uscite, generali) e riguardano sia il periodo mediceo che quello lorenese.

Già nel 1427 si era formato il catasto delle possessioni private,

sostitutivo dell'estimo trecentesco, al quale si riallaccia, pur ovviando agli inconvenienti propri dell'arbitrio delle commissioni di allibramento e del metodo di ripartizione della massa estimale. Si aggiunga che, venuto meno l'equilibrio dell'estimo tra città e contado, per la soppressione nella prima del censimento generale della ricchezza, si produsse una duplice sperequazione, sia tra città e contado, che tra i membri della stessa comunità, sottoposti a frequenti prestanze ed all'inasprimento — spesso a carico dei ceti meno abbienti — delle imposte dirette sui consumi.

Nel catasto del 1427 si dovevano descrivere non soltanto i beni immobili, ma anche quelli mobili di qualsiasi natura: si noti che questa tassazione globale fu adoperata dalla fazione medicea per colpire, attraverso la valutazione dei guadagni, i propri avversari, e, viceversa, per esentare i propri patrigiani. Per quanto riguarda i terreni, sui quali si faceva gravare una parte del carico tributario che la città avrebbe dovuto assumersi, vigevano tariffe regolari e pubbliche compilate in rapporto al più basso prezzo dei prodotti. In generale la descrizione degli immobili era fondata sulle *portate* dei possessori, a loro volta integrate dalle visite dirette agli immobili da parte degli appositi deputati. La *decima*, istituita nel 1494-95, rimase uno dei capisaldi della finanza toscana fino alla riforma del 1776; essa svincolò la imposta (di carattere ordinario, annuale e perpetuo) dalla persona del contribuente per addossarla all'immobile. Rispetto al catasto, essa manca della detrazione per il mantenimento. Questo sistema valeva nell'ambito della città e del contado, mentre per gli abitanti del distretto (e non per i cittadini che ivi possedevano) vigeva ancora il sistema degli estimi.

L'importante studio del Dal Pane tratta poi dei vari aspetti della finanza toscana, dalla decima degli ecclesiastici (imposta dalla bolla di Leone X, 1516, ma limitatamente ai beni successivamente acquistati e per una somma che non fosse superiore alle due decime l'anno) alle circoscrizioni doganali ed alle gabelle riscosse sia su manufatti che su prodotti della terra, alle privative, alle gabelle, alle istituzioni finanziarie medicee, all'aumento del debito pubblico per il quale « tiene un non lieto primato il regno di Cosimo III ».

Successivamente — e sempre sulla scorta di una importante documentazione inedita che occupa quasi metà del volume — l'A. affronta la politica finanziaria della Reggenza lorenese (1737-1765) in ordine all'appalto generale delle finanze ed alla situazione sociale su cui dovranno operare le riforme di Pietro Leopoldo, prima delle quali sarà l'abolizione dell'appalto generale.

Il Granduca lorenese « ispira la sua politica ad un principio sistematico di pace e di neutralità »; abbandona il tradizionale sfarzo di corte e completa la funzione dello Stato — sino ad ora considerata come garanzia di sicurezza e di libertà economica — conducendolo ad agevolare l'attività dei singoli mediante quelle opere pubbliche (strade, bonifiche, scuole, cultura agraria etc.) che forniscono loro presupposti



e garanzie di pieno sviluppo. Il principe — come opina il Dal Pane — allivellando città e campagne pensava anche alla costituzione di un largo ceto di piccoli proprietari.

La politica di Pietro Leopoldo non è un frutto di improvvisazione: nota ancora il Dal Pane, che « non si può valutare esattamente l'apporto personale del Granduca, se non si scorrono i suoi appunti e le sue note, che commentano, criticano, puntualizzano, la quotidiana fatica dei consigli, se non si cerca di scoprire, dietro la massa di libri e di opuscoli che diffondono nuove idee e illustrano le riforme, la sua diretta o indiretta opera di direzione culturale ».

Uno dei capitoli più interessanti, anche per originalità di ricerca, è quello dedicato alla libertà di interna circolazione, alle riforme della finanza e della dogana: il Dal Pane che, non dimentichiamolo, stabilì i principi del movimento riformatore dello Stato Pontificio e ne approfondì le caratteristiche aprendo, dopo le sporadiche e spesso contrastanti interpretazioni e notizie di altri storici, una precisa e positiva linea di studio, affronta organicamente la riforma leopoldina che rispondeva a sollecitazioni dei diretti interessati.

La riforma doganale, l'aumento della pressione fiscale (che gravava per il M. P. 28 marzo 1770 anche sulle possessioni granducali e su quelle del regio fisco), la soppressione delle corporazioni (e perciò di tasse, obblighi e aggravi imposti alle arti) fanno chiaramente pensare alla posposizione del criterio fiscale a quello economico secondo un indirizzo che, sotto vari aspetti, si ispira alla fisiocrazia. Così anche nella preferenza accordata alle imposte dirette sulla terra, che tendeva a rivalutare l'agricoltura, a ristabilire un equilibrio tra città e campagna, a costituire l'unità del mercato, rompendo gli antichi inceppi alla iniziativa individuale. Tuttavia, se si addossava tutto il peso tributario alla campagna, venivano in parte annullati i frutti di tale politica, rivelandosi, come opportunamente osserva l'A., « l'antinomia insanabile di quella dottrina che da una parte voleva incoraggiare l'agricoltura e dall'altro addossarle tutto il peso tributario ».

Con Pietro Leopoldo, la cui politica è « nettamente favorevole alla campagna », il peso gravante sulla proprietà fondiaria era in parte equilibrato da speciali provvedimenti, come lo sgravio delle imposte indirette, che accompagnavano l'ascesa degli agricoltori alla vita politica e sociale del Granducato. L'A., dopo aver notato l'interesse del Principe per i lavoratori della terra, sottolinea l'importanza crescente della mezzadria che, su una popolazione di novecentomila anime, ne interessava sulla metà del Settecento oltre mezzo milione. Degli interessi della proprietà fondiaria si fece interprete il Gianni nella nota polemica con il Tavanti.

L'analisi del Dal Pane prosegue con notevole ampiezza in ordine alle discussioni sul Catasto, alle riforme del sistema tributario e allo scioglimento del debito pubblico, alla riforma dell'amministrazione finanziaria, alla istituzione del bilancio ed al rendimento del 1790.

Gli altri capitoli riguardano rispettivamente la finanza toscana

durante il governo di Ferdinando III, il regno d'Etruria, e sotto l'Impero, la restaurazione e gli ultimi lorenensi.

Come si può arguire, l'interesse del volume per la nostra disciplina è notevolissimo. Il libro, che avrebbe dovuto figurare nel piano generale concepito dal compianto Federico Chabod per una « Storia economica d'Italia », degnamente figura nella importante collezione promossa dalla Banca Commerciale Italiana tra gli « utili e coscienziosi apporti — come si legge nella presentazione, forse dettata da Raffaele Mattioli — alla miglior conoscenza delle vicende e vicissitudini del lavoro, della produzione e degli scambi, a meglio comprendere insomma la storia del nostro popolo nell'arduo e ansioso periodo del suo risveglio e della sua affermazione nazionale ».

g. l. m. z.

*Biblioteca dell'« Archivum Romanicum »*, serie I, vol. 84, LORENZO DE' MEDICI Il Magnifico, *Simposio* - edizione critica a cura di Mario Martelli, Firenze, Leo S. Olschki MCMLXVI, pp. 176, con due riproduzioni, lire 3.000.

La tradizione del poemetto laurenziano è presentata in un quadro completo dal Martelli che, sulla indicazione dello *Iter italicum* del Kristeller, ha recuperato un nuovo codice (il dodicesimo) presso l'Accademia della Crusca. Molto meno numerose (per l'esattezza, la metà) sono le stampe, comparse tra il 1568 ed il 1939. Una vera edizione critica sino ad ora era mancata, ed il Martelli, con il suo studio ricco di pregi scientifici, ha finalmente e degnamente ovviato a questa lacuna. Nella introduzione l'editore stabilisce con la cronologia del poemetto, composto dal Magnifico nel 1466-67 e rimaneggiato a partire dal 1486, numerosi dati che interessano la biografia laurenziana ed il suo ambiente.

La campagna, più che l'agricoltura, fa da sfondo al poemetto laurenziano, che qua e là non manca di osservazioni vivaci della natura e del lavoro dei campi. Per tutte, trascriviamo, dalla edizione critica del Martelli, l'inizio del poemetto: « Nel tempo ch'ogni fronde lascia el verde — e prende altro color e 'mbiancon tutti — gli àlbori e poi ciascun sue foglie perde — e 'l contadin con atti rozzi e brutti — ch'aspetta el guiderdon d'ogni suo affanno, — vede pur delle sue fatiche e frutti; — e vede el conto suo, se 'l passat'anno — è stato tal che speranza gli dia — o di star lieto o di futuro danno — e Bacco per le ville e 'n ogni via — si vede a torno andar, col cui aiuto — vo' a quest'opra el suo principio sia... ».

Il riferimento al calendario georgico è evidente, in questo esordio di un poemetto dove, come nota il Martelli « il gusto per i contrasti fra forme letterarie e popolari è più accentuato che altrove e condotto quasi all'estremo ».

g. l. m. z.

CAMERA DEI DEPUTATI - SEGRETARIATO GENERALE, *Bollettino bibliografico delle nuove accessioni della Biblioteca*, N. S. XIV, n. 16, gennaio-dicembre 1959, pp. 314; Id., XVII, n. 19, gennaio-dicembre 1962, pp. 470, Roma, Biblioteca della Camera dei Deputati, 1965.

La importanza della Biblioteca di Montecitorio è nota anche agli studiosi ai quali, per consuetudine antica, è consentito l'accesso. Il *Bollettino bibliografico*, che comprende il catalogo sistematico delle pubblicazioni ricevute, costituisce un prezioso repertorio, al quale inutilmente non si farà ricorso, soprattutto per quanto riguarda le riviste specializzate di storia, politica, sociologia, economia, diritto etc.

Entrambi i volumi iniziano con pubblicazioni relative alla agricoltura (XIV, 16, pp. 5-11; XVII, 19, pp. 1-28).

*g. l. m. z.*